PRESENTAZIONE

In tempi di grande rivolgimento sociale, quale il tempo del secondo conflitto mondiale, don Luigi Bosio iniziò la costruzione dello spazio sacro della comunità che gli era stata affidata. Edificare la Chiesa è il compito che egli ha accolto da Dio nella sua vocazione sacerdotale. Un compito oggettivo che coinvolge l'interezza della realtà: quella comunitaria come quella personale, per riassumersi in uno spazio, che sia autentica casa della "famiglia di Dio che è la Chiesa" (1 Tim 3,15).

La Scrittura ci presenta la creazione quasi come il disegnarsi di un tempio in cui abita Dio, affidato all'uomo, posto in essa quale sacerdote dell'intero creato (cfr. Gn 1). Dopo la devastazione del diluvio, quando la terra emergeva dalle acque, riscattata dall'alleanza del Signore, Noè costruì un altare (cfr. Gn 8,20) sul quale offrire in olocausto la creazione votata a salvezza. E Abramo stesso, il Padre nella fede di tutte le genti, edificò un altare al Signore (cfr. Gn 22,9), sul quale offrire in olocausto il figlio Isacco. Un altare che il Padre celeste volle come figura dell'autentico altare della croce sul quale avrebbe immolato il proprio Figlio per noi, "*in ara crucis torridum*" come canta l'inno pasquale della Liturgia. Nel cammino dell'alleanza di amore tra Dio e il Popolo di Israele, segnato dall'alleanza del monte Sinai come dalla costante infedeltà del popolo, la tenda dell'alleanza accompagna il pellegrinaggio di Israele: buona parte del libro dell'Esodo – ben tredici capitoli (25-31; 35-40) – sono esplicitamente dedicati alla descrizione della costruzione della tenda-santuario. Il libro del profeta Ezechiele, che prepara il ritorno del popolo dall'esilio di Babilonia, dedica ben otto capitoli (40-48) alla costruzione del Tempio e al suo culto. In entrambi i casi stupisce l'abbondanza di descrizione posta sui dettagli dell'arredo e del culto. E mentre Dio rivendica a sé l'intera creazione come tempio e sua proprietà, promettendo a Davide la costruzione di un tempio nel figlio uscito dalla sua stirpe (cfr. 2 Sam 7,8-16), dona a Salomone di edificare il tempio (1 Re 5-9) e di introdurre in esso l'arca dell'alleanza, a segno della dimora stabile di Dio in mezzo al suo popolo. Tempio e alleanza sono dunque strettamente congiunti e uniti in unico destino. Nell'universo simbolico dell'uomo il tempio è chiamato a essere trasceso nella interiore alleanza dello spirito (cfr. Ger 7; 31,31-40).

Così nella nuova alleanza, Gesù è il Tempio "non edificato da mano d'uomo" (Ebr 9,11). Il suo corpo e la sua persona sono il Tempio vivente dello Spirito, nel quale il Padre realizza la sua alleanza con l'umanità, unendola a sé nella persona del Figlio e sigillandola nell'effusione dello Spirito Santo. Egli è l'autentico Sacerdote della nuova alleanza e "Sommo Sacerdote dei beni futuri" (Ebr 9,11): la sua persona è donata come olocausto, in una oblazione celebrata da Gesù stesso. Alla sua morte il velo dell'antico tempio si squarcia, così che la presenza di Dio è ora svelata e aperta a tutti, nella sua Persona immolata e risorta. Egli è la pietra angolare, il nuovo Tempio (cfr. Gv 2,21) – che continua l'antico, al quale dona compiutezza e pienezza. Entrato una volta per

sempre nel santuario del cielo con il proprio sangue (Ebr 9,12), egli celebra il nuovo culto in spirito e verità (Gv 4,23-24), offrendosi eternamente al padre come nostro avvocato e intercessore (cfr. Rm 8,34; l Gv 2,1). Nell'Eucaristia egli dona la comunione vivente alla sua persona e in essa edifica il nuovo Tempio: la sua Chiesa, a un tempo pellegrinante sulla terra e gloriosa nel cielo (cfr. Ef 4,12-16). L'evangelista Giovanni, mentre contempla nell'Apocalisse la Liturgia celeste e il nuovo cielo, vede la loro presenza sulla terra nella vita della Chiesa, come attestano le visioni (cfr. Ap 1,12-20; Ap 21-22) e le sette lettere alle Chiese (cfr. Ap 2-3). Nel mistero, Gesù stesso compie l'edificazione del nuovo Tempio, la Chiesa, mediante i doni sull'altare della sua croce e della sua immolazione: acqua e sangue, uniti allo Spirito (l Gv 5,8). Cristo e la Chiesa sono "una sola cosa" (Gv 17,21). Egli è così Sommo Sacerdote nel riunire a sé, in comunione di amore, l'umanità dispersa. "Pastore bello" egli dona la sua vita per le pecore (cfr. Gv 10,11-21), avendo il potere di deporla e di riprenderla (cfr. Gv 10,17-18).

La Chiesa stessa è nella storia questo Tempio di Dio. Don Luigi ha ben presente il mistero del tempio nella sua vivente realtà cristologica ed ecclesiale: costruire il tempio è coestensivo all'edificazione della Chiesa: "Voi non siete più stranieri né ospiti, ma siete concittadini dei santi e familiari di Dio, edificati sopra il fondamento degli apostoli e dei profeti, avendo come pietra d'angolo lo stesso Cristo Gesù. In lui tutta la costruzione cresce ben ordinata per essere tempio santo nel Signore; in lui anche voi venite edificati insieme per diventare abitazione di Dio per mezzo dello Spirito" (Ef 2,19). Edificare il Tempio del Corpo di Cristo è il compito sacerdotale che don Luigi desidera vivere.

Compito paterno e materno ad un tempo, per il sacerdote che è sacramento della presenza di Cristo, unico Pastore, Capo e Sposo della sua Chiesa. Paterno, perché riflesso della sorgente prima dell'amore donato, materno perché costruisce dimora e casa ai figli, generandoli in un'intima donazione di sé – che si fa partecipazione di vita – coltivandoli e orientandoli incessantemente all'autentica comunione con il Signore risorto. È il modo in cui don Luigi viveva il suo sacerdozio, interiormente donato a Cristo, facendosi egli per rimo spazio e tempio personale di questa presenza. Presenza discreta, che mai lo pone in primo piano, portandolo a scostarsi incessantemente da una identificazione impropria con il Signore stesso. Presenza silenziosa, sfuggente, umile e proprio per questo luminosa e manifestativa del mistero cui egli stesso si è interamente donato. È proprio sfuggendo in certo modo alla propria comunità che don Luigi si dona a essa. Ed è edificando la propria comunità nella comunione con Cristo che egli accompagna sacramentalmente, anche nella sua stessa persona, il cammino della sua Chiesa. Primo discepolo, egli si dona alla contemplazione del mistero nel quale desidera vivificare il suo popolo. La sua grande interiorità e il suo spirito di contemplazione – ereditato dalla tradizione monastica, patristica ed alimentato incessantemente dalla liturgia – alimentano il suo sacerdozio e sono la chiave di volta del suo atteggiamento pastorale. Egli per primo vive il mistero che annuncia e dona, ne percorre le tappe, tanto

quelle luminose come quelle dolorose, identificandosi così a Cristo secondo la verità della sua vocazione sacerdotale. Il suo "edificare la Chiesa" passa per il mistero di questa interiorità vissuta e lo rende ad un tempo e di volta in volta padre e madre, fratello, presente ai dettagli senza perdere mai di vista la sostanza delle cose, attento alle persone, capace di viva comunione con esse, anche oltre la propria presenza e disponibilità. In se stesso e nella sua persona egli vuole essere presente quel tanto che manifesta il Cristo e poi scomparire, come amico dello Sposo che esulta alla sua voce (cfr. Gv 3,29-30).

Così chi entra nella Chiesa che egli ha costruito insieme al suo popolo ed *in unum* con esso – fatto che non va mai dimenticato – può percepire nell'intera sensibilità umana quasi il dono del suo intero messaggio, della sua testimonianza scolpita e disegnata nella pietra. Vorrei qui, introduttivamente, indicarne le linee essenziali. Il lettore troverà nel testo la descrizione fedele e abbondante dei particolari e li potrà meditare e nutrirsene. Nello scegliere una chiave di lettura tra le molte possibili (sacramentale, liturgica, escatologica, ecclesiale, mistica, pastorale, pedagogica) cerco di partire da quella sintetica dell'animo stesso di don Luigi mettendo a fuoco prima di tutto i due misteri fondamentali che reggono l'intero edificio.

Il primo è segnalato già sulla porta della Chiesa, ed è l'incarnazione del Verbo. *Verbum caro factum est* (Gv 1,14). Il dono dell'unione della natura divina e di quella umana nell'unica persona del Verbo incarnato, è il mistero che tutto regge, e vita cristiana è entrare nel mistero di Cristo, nel suo spazio santo, in una sempre maggiore profondità. Per questo il Natale era al centro delle attenzioni e fu frequentemente il tempo di consacrazione di diversi momenti dell'edificio stesso. E tuttavia l'unione delle due nature, divina e umana, in Cristo chiama all'unione di ogni persona con la persona di Cristo. Il Verbo incarnato apre i cieli e inaugura la nuova creazione. È il secondo polo: quello escatologico, quello del mistero già pienamente realizzato e che va divenendo lungo il cammino della storia.

Ad esso è dedicato lo spazio centrale della Chiesa, comprendente l'altare e il presbiterio, edificato sullo schema della nuova Gerusalemme, la città santa, la Gerusalemme del cielo. L'intera area presbiterale ne è pervasa, ne ricopia le forme, ne segna le colonne sul pavimento, vi pone al centro l'altare e l'Agnello, circondati dai seggi celesti. Il mistero del Cristo risorto raggiunge ogni persona nel dono del suo corpo e del suo sangue, creando quell'intima comunione alla sua persona che pervade l'intera esistenza del cristiano.

La fede non è una dottrina, ma lo svilupparsi di un incontro personale, che si fa amore e trasfigurazione dell'amante nell'amato. Don Luigi l'ha vissuto per primo. Giustamente il volume dona priorità alla discesa del Verbo fatto carne, impressa anche nell'abside, dove sempre l'architettura disegna il principio primo e il destino finale a un tempo. Lì sta scritto il principio divino da cui tutto promana e che tutto chiama, il principio stesso dell'amore com'è a noi rivelato: *In principium erat Verbum et Verbum erat apud Deum*

et Deus erat Verbum. È l'inizio del Vangelo di Giovanni, il Vangelo che guarda dall'alto il mistero compiuto nella storia. Nel suo farsi carne il mistero dell'amore di Dio si slancia dall'abside al portale e chiama la carne a sé. Don Luigi stigmatizza questo movimento in modo mirabile ed unico, concedendosi di riplasmare la Scrittura in perfetta fedeltà, di usarne le parole per dire l'altro volto del mistero. Lo fa nella cappella del Battesimo, dove pone scritto: *Et caro Verbum facta est*. Se il Verbo si è fatto carne è per donare divinità alla carne umana, rendendola partecipe della carne del Verbo. Non vi è migliore sintesi dei misteri dell'iniziazione cristiana.

La stessa Parola di Dio non è allora un *Verbum* per l'intellettualità intelligente degli uomini, ma si rivela in pienezza come *il* mistero da "vedere", con tutta la pienezza che questo termine porta in sé. Per questo sull'ambone sta scritto: *Videamus hoc Verbum quod factum est*. Il mistero compiuto (*factum*) illumina la parola (*Verbum*) e questo Verbo fatto carne è disponibile per tutti nel mistero eucaristico, come sta scritto sul ciborio: *Et Verbum caro factum est.* L'Eucaristia è la sintesi dei misteri. Ogni aspetto del *Verbum* è illuminato al limite, dove la comprensione è possibile mediante la custodia del mistero che si rivela. Stupisce la finezza dell'esegesi ispirata che queste scelte contengono.

Lo spazio della Chiesa, del *Verbum* e dell'Eucaristia vengono così a coincidere. Il principio – il Verbo in Dio e il Dio-Verbo – si rivela nel Verbo che unisce a sé l'umanità, divinizzandola. La Chiesa è la divinizzazione della carne umana nel Verbo fatto carne, è la "pienezza che va pienizzandosi" (cfr. Ef 2,21-23) per dirla con le parole dell'apostolo Paolo. È suggestivo notare che questa divinizzazione dell'uomo è la chiamata che Dio rivolge alla Chiesa, e tramite essa a tutti, nella spiritualità di molti santi: dalla centralità dell'Umanità del Verbo in Teresa d'Avila, al cammino di deificazione dell'uomo in San Giovanni della Croce, alla rivelazione del cuore di Cristo in Santa Maria Margherita Alacoque, fino a Santa Teresa del Bambino di Gesù e a Santa Edith Stein, solo per accennare qualche figura che percorre non pochi secoli di vita della Chiesa.

In questo contesto ben si comprende che l'Apocalisse sia posta a cuore di questa Chiesa: mistero compiuto, donato e in via di compimento ad un tempo. Tutto è mosso nella vita cristiana dalla attrazione, per così dire, che la risurrezione di Cristo esercita sul cuore umano, attraendolo verso l'amore compiuto e aprendolo a rispondere con l'amore all'amore. Il Dio interamente donato, il Verbo immolato e risorto, attrae alla pienezza il cuore umano e lo chiama ad una risposta e ad una pienezza di compimento. L'uomo non è solo oggetto della reazione: egli ne è soggetto attivo *e* cooperante. Alla fine l'attrattiva escatologica è momento centrale: il tempo che entra nell'eternità, l'uomo reso partecipe di Dio, celebrati come tempio, nella città santa, della quale san Giovanni dice: "in essa non vidi alcun tempio" (cfr. Ap 21,22) e "sua luce è l'Agnello" (Ap. 21,23).

L'edificio rivela, dentro questi canoni e prospettive fondamentali, le diverse vie del

cammino. La prima esposta al livello della terra, la seconda al livello dei cieli, dipinta nel soffitto. La prima via è quella oggettiva, sacramentale. La Chiesa si sviluppa nell'itinerario dell'iniziazione cristiana: la cappella del battesimo, a sinistra di chi entra, completata da quella della Confermazione, a destra di chi entra, formano, completati dall'altare nello spazio eucaristico, un triangolo ideale e sintetico che descrive lo stesso spazio della Chiesa. In questo spazio introduttivo non possiamo che rinviare alle sezioni del volume, che rivelano molte cose con parole stesse di don Luigi. L'intero cammino della fede come cammino di divinizzazione è racchiuso nell'itinerario sacramentale, che dai sacramenti dell'iniziazione cristiana sgorga, sviluppandone la vita in ogni dimensione.

Sul cielo tracciata la via mistica, che con diversa sfumatura il volume descrive come "via della contemplazione". La consumazione del mistero accade nel cuore e nella vita del credente, di ogni credente. È la concreta interiorizzazione del mistero di Cristo nella propria vita, mediante la fede e l'amore. Il cammino misterico della vita cristiana rivela il suo pieno compimento nel mistero dell'uomo, nella sua divinizzazione. Qui don Luigi volle scolpire – con la delicatezza e leggerezza del graffito – il Cantico dei Cantici, ad esprimere l'inesprimibile. È il canto dell'amore, vivificazione nella persona dell'itinerario sacramentale e vertice della vita cristiana. Segnato nel cielo, innalza l'uomo e ne rappresenta la dimensione ultima.

L'intera storia della salvezza – la cui descrizione il lettore troverà ampiamente sviluppata nel volume – si riassume in questo scambio di amore, che il Verbo rende santo e porta al suo pieno compimento. Lo Spirito lo vivifica, partecipandolo all'uomo e dilatando in esso lo spazio dell'amore di Dio, fino alle Nozze, capaci di farsi continuo desiderio, un progressivo ma incessante entrare nel mistero del Verbo e dello Spirito, nell'amore trinitario. Don Luigi commentava il Cantico dei Cantici ogni Natale. Nelle scritte poste in unità con i simboli, il Cantico appare come sintesi della Scrittura, al cui centro abita il mistero del Verbo, unico e autentico compimento dell'Uomo. Un cammino cristologico, una cristologia fatta amore, che scende nella carne dell'uomo e la feconda di divinità e bellezza.

Il lettore troverà nel volume ampio spazio mistagogico. Vorremmo solo sottolineare l'aspetto mariano, che va ricercato nell'intera struttura dell'edificio, perché Maria e la Chiesa, così come Maria e l'animo credente appaiono come un'unica realtà. Infine l'aspetto liturgico, connesso con l'itinerario sacramentale da un lato e quello mistico dall'altro. L'amore di don Luigi per la Liturgia è lo stesso amore per il Verbo che in essa si dona. Essa è lo spazio divino che entra nel linguaggio gestuale e nella parola dell'uomo e le divinizza: è il quotidiano dell'eterno. Com'era lontano don Luigi da ogni archeologismo liturgico! La liturgia vissuta come spazio del mistero trasfigurate è la sua prospettiva. La liturgia era per lui la distillazione quotidiana e spirituale del mistero del Verbo, del mistero dell'amore. Nulla era più necessario: essa era ai suoi occhi fruizione e riposo. In ogni cosa cercava la bellezza, non già degli occhi terreni, ma quella che si rivela allo sguardo illuminato, aperto dal dono di grazia.

Un passaggio essenziale narra una liturgia che non è fine a se stessa, quasi un "bel culto": è la cappella della Confermazione, dove la vita cristiana è descritta come tempio "unto" dallo Spirito Santo. La vita cristiana si fa così lotta (vetrata di san Giorgio e prospettiva del martirio di Stefano) e nello stesso tempo canto. Vi è un profondo realismo cristiano in questa cappella. Nel mistero del Verbo l'uomo non soffre più una impossibile lotta solitaria, ma vive e lotta nello Spirito di Dio. Quanto più forte è la battaglia (accennata con i testi di Paolo, come bene nota l'autore del volume) tanto più lo Spirito si unisce all'uomo, accolto nella libertà e trasfigurato dai doni dello Spirito, resi attivi nell'edificio delle virtù. Il cristiano non è testimone di se stesso, né della sua forza, ma della grazia di Cristo e della forza dello Spirito. Per questo il cammino, che pure è intriso anche della lotta, si fa canto. E questo canto è scolpito, con vivezza e forza, nei lineamenti del canto gregoriano. Non si tratta di arcaismo: il gregoriano è canto intriso del Verbo, dove non una sola parola proviene da altra fonte che la Scrittura. È il Verbo meditato nella luce vivente di Cristo, studiato, amato e vissuto, celebrato e contemplato. Esso è così quel compendio del cammino spirituale del cristiano che si compie nella ferialità: nella cappellina feriale, cui don Luigi diede il nome significativo di *Studium pietatis.* Certamente *studium pietatis* suo personale, e *studium pietatis* per quanti, sempre più numerosi, andavano a lui. *Studium* quindi della *pietas Dei* verso l'Uomo, che si china come un padre su di lui per insegnarli la divina via dello Spirito, per fare della creatura l'autentico tempio del Creatore (l Cor 3,16). *Caro Verbum facta est.*

don Francesco Pilloni